

Newgrange, in Irlanda, è la manifestazione più spettacolare delle profonde relazioni tra i monumenti megalitici e i fenomeni astronomici. Durante il solstizio invernale, i raggi solari si insinuano attraverso un'apertura sul lato Est della struttura (nella foto piccola a destra). Man mano che il Sole si leva, un pennello di luce attraversa uno stretto corridoio bordato di pietre, per culminare in un'esplosione di luce nella camera posta alla sua estremità, nell'istante in cui il disco solare tocca l'orizzonte (a fianco). Come hanno potuto, uomini preistorici privi di ogni tecnologia, pianificare un simile calcolo al punto da permettere la continuazione del fenomeno nel corso dei millenni?

Ai confini della Storia

Dagli enormi teschi di Malta al misterioso alfabeto di Glouzel, passando per le «impossibili» statue di dinosauri del Messico e la misteriosa conservazione di una mummia cinese: scopriamo i ritrovamenti più sconcertanti dell'archeologia

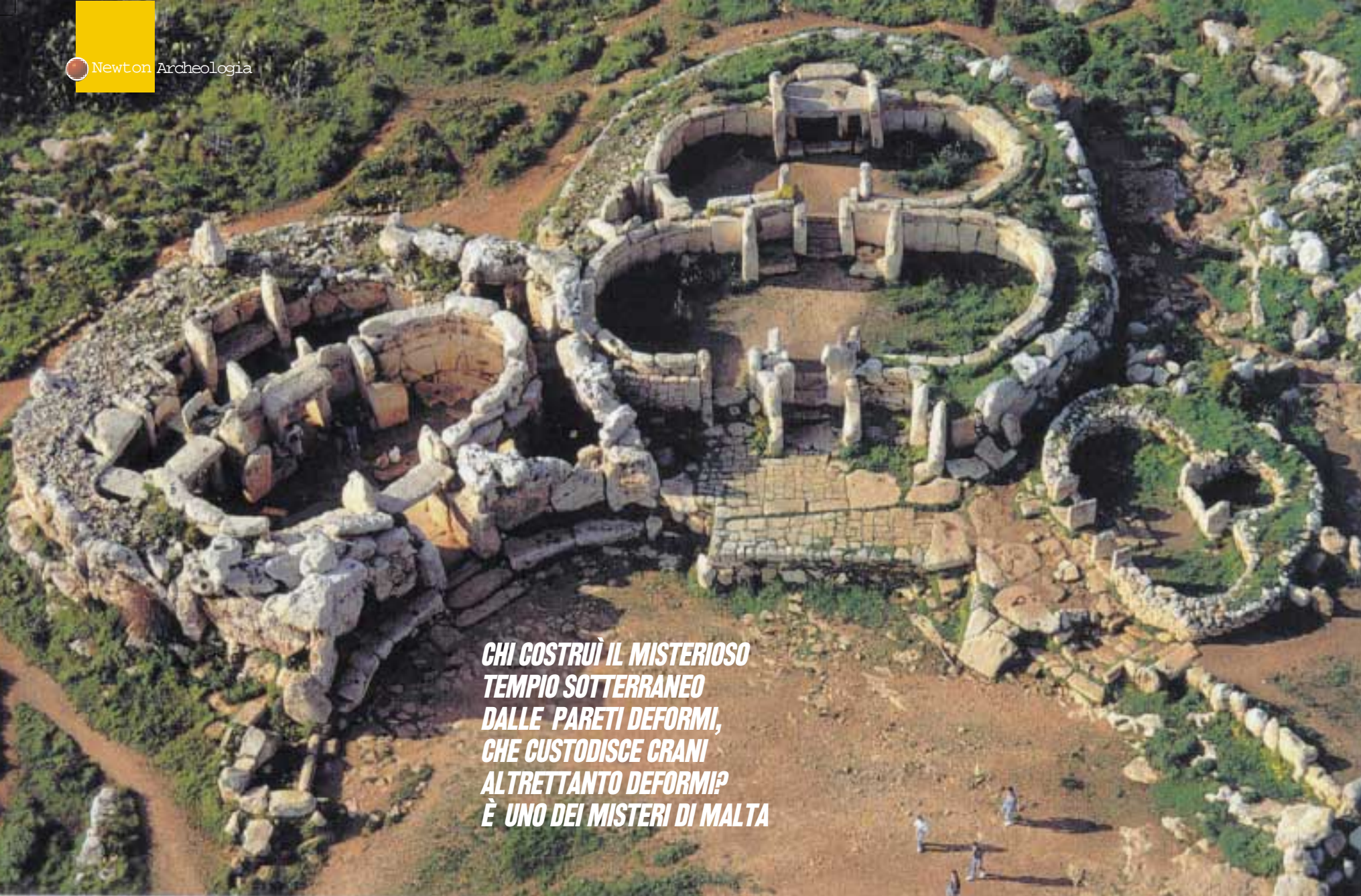
TESTO Flavia Caroppo, Alberto Majrani, Sabrina Mugnos

È un libro che materialmente non esiste, eppure lo studiamo sin da bambini. Addirittura, arrivano a ipotizzare alcuni, forse l'abbiamo in qualche modo scritto nel nostro Dna. È il «libro dell'Uomo», l'epocale favola dell'evoluzione di quella «scimmia» che un giorno decise di camminare eretta. Una storia complessa e ancora ricca di molte sorprese, scritte dal tempo su pagine di pietra che aspettano ancora di essere scoperte, o solo interpretate. Sì, perché molte di queste «pagine» le abbiamo già davanti agli occhi ma non riusciamo ancora a «leggerle». Sono dipinte sulle pareti di roccia di caverne nella foresta amazzonica, scolpite in incredibili statue messicane, incise su tavolette sepolte nella campagna francese, o racchiuse negli enormi siti megalitici sparsi per l'Europa. Nel mosaico della civiltà molti tasselli devono ancora trovare il loro posto.

Newton ha voluto indagare su alcuni dei misteri dell'archeologia, scoprendo teorie innovative e ritrovamenti insoliti che fanno discutere gli esperti; e permettono a noi di continuare a stupirci sul grado di civiltà dei «primitivi». Prima tappa di un ipotetico viaggio alla ricerca di questi «X-ArcheoFiles» è sicuramente quella dei siti megalitici.

La cultura megalitica si sviluppa nel Neolitico ed è molto precedente sia alla grande civiltà egizia sia a quella mesopotamica. Il suo popolo scomparve nel nulla così come apparve, lasciandoci immensi resti che presentano denominatori comuni in tutto il mondo. Partiamo alla loro scoperta facendo rotta per l'isola di Malta.





CHI COSTRUI' IL MISTERIOSO TEMPIO SOTTERRANEO DALLE PARETI DEFORMI, CHE CUSTODISCE CRANI ALTRETTANTO DEFORMI? È UNO DEI MISTERI DI MALTA

Un'alba a Malta

Sono le ore 6,30 del mattino e finalmente il Sole si leva dal chiarore che incendia l'orizzonte a Nordest. Nello stesso istante i suoi raggi attraversano obliquamente l'entrata principale del Tempio Inferiore di Mnajdra, a Malta. Lentamente alcune chiazze luminose si materializzano sulla «sentinella» di sinistra, una roccia a forma di trapezio che, insieme alla sua gemella destra, veglia sull'entrata più interna del tempio, quella dell'altare centrale. Passano ancora pochi attimi, i giochi di luce compongono bizzarre fantasie sulla tavolozza rocciosa. Poco prima

che il Sole si innalzi al di sopra dell'architrave d'ingresso, una figura luminosa a forma di tau (τ) si disegna sulla lastra e si muove fino a che una sfera di luce si proietta su un piccolo tabernacolo posto nel suo retro. Sono quasi le sette; ormai il colore zaffiro del cielo ha spento i toni accesi dell'alba e ogni immagine comincia a dissolversi. Il silenzio è rotto solo dai rumori della steppa, e odori acri si spandono tutt'intorno. È giorno, un ennesimo giorno scandito, ormai da seimila anni, da mute sentinelle di roccia. Studiosi e appassionati non esitano ad ammettere che una simile emozione si prova solo in Irlanda, in quell'apoteosi della cultura megalitica che è Newgrange, a pochi chilometri da Dublino [vedi foto nella pagina precedente]. In effetti i punti in comune tra i siti megalitici maltesi e quelli nordeuropei sono svariati. Il periodo di costruzione di entrambi si colloca in piena Età neolitica (4000 – 2500 a.C.) e la

struttura dei templi ricalca quella tipica circolare (detta cromlech) con grandi pietre, talvolta lavorate e altre volte grezze, dalla forma spesso fortemente irregolare. Di tutti i templi megalitici di Malta, quello di Mnajdra è l'unico a presentare delle correlazioni astronomiche evidenti con il cielo. Ne abbiamo avuta la prova in diretta assistendo al sorgere del Sole il 21 giugno, giorno del solstizio estivo. **La misteriosa Dea Madre** Ma i siti maltesi presentano altre particolarità che li rendono unici al mondo. Innanzitutto i templi non sono

costruiti semplicemente da cerchi singoli o concentrici di pietre, ma mostrano una suddivisione interna in diverse absidi, che conferiscono all'intera struttura (talvolta formata dall'unione di più templi) una forma lobata. Inoltre le pareti interne delle absidi tendono a curvarsi verso l'alto e, da un piccolo modello ritrovato durante alcuni scavi, si deduce che avessero addirittura una sorta di tetto. L'insolita forma, detta «mammellonata» non ha ancora una spiegazione adeguata, e a complicarne ulteriormente l'interpretazione si aggiunge la figura emblematica di una persona

Qui a fianco il tempio megalitico di Mnajdra, a Malta. Si nota la tipica forma lobata della struttura che ricorda curiosamente la silhouette della Dea Madre (in alto, a destra).



In basso, la suggestiva Tau formata dai primi raggi del Sole sulle «rocce sentinella» del tempio di Mnajdra. Il fenomeno si verifica solo durante i solstizi estivo e invernale.



obesa ritrovata, in varie posture, un po' ovunque durante gli scavi. Accostando la sagoma di quest'ultima con la pianta dei templi, sembra riscontrarsi una somiglianza, quasi che i monumenti ne ricalchino le forme. Ma chi era questa persona? Un uomo? Una donna? Perché è sempre senza testa e con un braccio poggiato sul ventre? E perché i templi sono fatti a sua immagine? La figura della Dea Madre, scegliendo di seguire l'ipotesi di una divinità femminile, è uno dei segreti più impenetrabili della preistoria maltese. L'unico caso in cui gli archeologi l'hanno «incontrata» intera (sotto forma di una statuina di terracotta di soli 12 centimetri che la ritrae mentre dorme) è stato in un luogo che è di per se stesso, uno scrigno di misteri: l'Ipogeo. Si tratta di una costruzione di 500 metri quadri che si sviluppa prevalentemente nel sottosuolo su tre livelli, fino a una profondità di 11 metri. La stanza chiamata Sancta Sanctorum è quella

che ospitava la piccola scultura, e ricalca le fattezze di un tempio superficiale. La cosa che lascia più stupiti sono le pareti: deformi e curve verso l'interno. Per avere un'idea potete immaginare di vedere, a occhio nudo, una stanza come se la steste osservando dallo spioncino di una porta o con l'obiettivo «fish eye» di una macchina fotografica. La sua particolarità, oltre alla forma concava e alle straordinarie rifiniture, è quella di ricevere la luce solare nel giorno del solstizio estivo attraverso un varco con la superficie, e di contenere dei loculi che, probabilmente, ospitavano i sacerdo-

La lingua di Glozel

Oltre cento simboli, 70 pittogrammi, 26 lettere... mentre uno studioso scopre i segreti dell'antico alfabeto, forse celtico, il computer dà forfait

Quando (e se) si arriverà a capo del mistero di Glozel si potrebbe verificare una vera rivoluzione nella storia dell'evoluzione dell'uomo, in particolare nel capitolo della nascita della scrittura. Se si riuscirà a dimostrare, infatti, che le scritte ritrovate sui reperti del periodo Magdaléniano (15.000-10.000 anni prima della nostra era) non sono state incise a posteriori, sarà la prova dell'esistenza di una civiltà europea sconosciuta. Una civiltà che conosceva la scrittura alfabetica prima che fosse inventata dai Fenici nel XIII secolo a. C.

Parallelamente a quello sugli autori, resta fitto anche il mistero sul significato di questi testi. Da vent'anni il biologo svizzero Hans-Rudolf Hitz studia i circa tremila reperti collezionati a Glozel e custoditi a vista d'occhio dall'ormai ultranovantenne Émile Fradin (nella foto in alto; qui sotto, alcune tavolette). Un lavoro certosino fatto di confronti con l'alfabeto greco, etrusco, lepontino e gallico ha portato lo studioso ad affermare che si tratta di iscrizioni celtiche. Hitz ha catalogato 111 simboli che ha raccolto in 70 pittogrammi, 26 lettere e 40 logotipi con le loro variazioni: un «alfabeto» davvero complesso. Ma che relazione c'è tra le lettere? Quei segni sono davvero espressione del pensiero di un nostro sconosciuto progenitore? E se fossero, in-



vece, «scarabocchi» senza significato buttati giù da qualche altro nostro avo che si è trovato casualmente tra le mani una pietra vecchia migliaia di anni? L'ipotesi della casualità sembra essere confermata dai risultati di un esperimento condotto dal professore inglese di informatica linguistica, Arthur Isserlin. Con la sua èquipe e l'aiuto di un computer Isserlin ha analizzato segno per segno la lingua glozeliana. Secondo l'elaborazione le varie sequenze dei 111 segni, le parole delle tavolette, insomma, non corrispondono a nessuna serie logica. Inoltre il computer non è riuscito a stabilire se si trattava di una scrittura di tipo sillabico, alfabetico o fatta solo di ideogrammi. Contro le certezze del cervello di silicio si scaglia quello in carne e ossa di Hitz che dice di aver già individuato alcune parole tra cui «Tulsiec» e «Tulsiau». Potrebbero essere antichi nomi di Tolosa, città che aveva uno dei più grandi insediamenti celti di Francia.

o persone comuni in attesa delle rivelazioni profetiche o della sentenza dell'oracolo. Al culto dell'oracolo è legata un'altra stanza, che presenta una piccola cavità scavata nella parete in cui, sussurrando con voce bassa e profonda, si produce un'eco intensa e suggestiva. L'Ipogeo era anche un luogo di sepoltura. Nelle numerose stanze è stata trovata un'infinità di resti umani e, tra questi, sette crani anomali definiti dolicocefali. Essi mostrano una forma davvero strana: allungata, con la sutura sagittale (quella che unisce alla sommità le due metà del cranio) talvolta inesistente e occipiti (le ossa posteriori) trapanati e rigonfi. Un dato è certo: si tratta di teschi umani, ma a chi appartenevano? Furono forse loro i costruttori di tale struttura? E la strana forma del tempio era dovuta al difetto di visione dato dalla loro deformità? Un vero rompicapo per gli anatomisti che li hanno esaminati. Chiunque fossero, gli artefici della gloriosa preistoria maltese sparirono inspiegabilmente così come apparvero. Quando i Fenici approdarono sull'isola nel 700 a.C. la trovarono completamente deserta, e ancora oggi gli studi sono lontani dal capire cosa accadde a quelle genti.

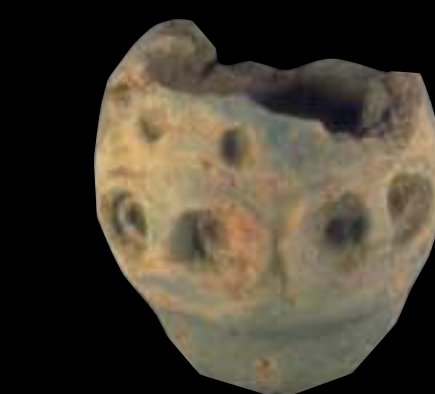
Un sasso, lo zoccolo di un bue e...

Spostiamoci un po' più a Nord e da Malta arriviamo in Francia, a Glozel, un pugno di case contadine circa 20 chilometri da Vichy. Viaggiamo anche un po' nel tempo e andiamo al primo marzo del 1924. All'alba il contadino sedicenne Émile Fradin e suo nonno Claude escono per lavorare il loro campo. Quando una pietra intralcia l'aratro e le zampe posteriori di uno dei buoi sprofondano nel terreno i due, incuriositi, si fermano e cominciano a scavare.

Dopo tante pietre e alcuni mattoni dalla fossa improvvisata ecco emergere tavolette incise, due piccole asce, due ciottoli con iscrizioni e due trincetti. Senza saperlo, i due illetterati contadini avevano fatto una scoperta archeologica che avrebbe fatto discutere gli studiosi per molto tempo. Per circa tre decenni, infatti, il mondo archeologico ha dubitato dell'autenticità dei reperti di Glozel, tanto che il contadino Fradin è persino finito in prigione per truffa. Ma a partire dagli anni '70 i progressi della tecnologia hanno permesso di dimostrare, senz'ombra di dubbio, che quei reperti, i disegni, le incisioni e, soprattutto, i brani scritti risalgono a un periodo compreso tra il 700 a. C. e il 100 dopo Cristo, lo stesso in cui i Celti celebravano i riti nei templi megalitici del Nord Europa.



A sinistra, al centro, la casa di Émile Fradin trasformata in museo. In tutta la pagina: esempi di urne funerarie a forma di volto umano. A tutte mancano naso e bocca. Al centro, la pietra su cui è raffigurata una misteriosa renna. Tali animali sono scomparsi da queste zone 10.000 anni prima di Cristo: come hanno fatto gli uomini di Glozel a dipingerli?



LE TAVOLETTE TROVATE A GLOZEL E LE MASCHERE SENZA NASO E BOCCA POTREBBERO APPARTENERE A UNO SCONOSCIUTO GRUPPO DI CELTI

La pietra dello scandalo

A questi risultati è giunto nel 1974 il professor Hugh McKerrel del National Museum of Antiquities of Scotland, che ha esaminato alcuni reperti nel suo laboratorio, l'unico allora attrezzato per effettuare la datazione con il metodo della termoluminescenza [vedi Newton, 5/99]. Apparentemente stabilita l'età, c'era da risolvere il mistero di quegli strani segni alfabetici incisi sulle tavolette di argilla [vedi box, pag. 72]. Sempre con il metodo della termoluminescenza si dimostrò che le incisioni furono eseguite dopo la cottura dell'argilla, ma un nuovo elemento venne a riconfermare le idee: il ritrovamento di una pietra marrone su cui è raffigurata una renna circondata da simboli grafici sconosciuti. Come poteva questo popolo conoscere le renne, che hanno abbandonato le nostre latitudini alla fine dell'Era glaciale, cioè attorno al 10.000 avanti Cristo?

Il ritrovamento di alcune urne contenenti sostanze organiche (presumibilmente resti di ossa) ha permesso un'ulteriore analisi con il carbonio 14. E i risultati sono stati sconcertanti: alcuni dei reperti dissotterrati a Glozel si possono datare dal 19.000 a. C. all'anno 1 della nostra era! Come possono coesistere risultati così distanti tra di loro? Hans-Rudolf Hitz, studioso svizzero appassionato del mistero di Glozel, ipotizza che le urne d'argilla e alcune pietre possano provenire da caverne preistoriche. Per Hitz, Glozel era un luogo sacro, meta di pellegrinaggi, e i manufatti più an-



tichi possono essere una sorta di «ex voto» offerto dalle antiche popolazioni ai loro dei: il bosco sacro, il Sole e la Luna. Ancora oggi c'è chi sostiene che quelli di Glozel siano falsi e la scienza, nonostante i moderni mezzi di indagine, non ha ancora scritto la parola fine.

I dinosauri di Acambaro

Dalla Francia partiamo per Acambaro, 300 chilometri a Nordovest di Città del Messico. Anche qui fu solo un caso fortuito che permise al tedesco Waldemar Julsrud di portare alla luce la prima delle infinite «Statuette di Acambaro».

Era il luglio 1944, e a causa delle forti piogge che avevano provocato smottamenti nel terreno, Julsrud dovette percorrere a piedi la ripida mulattiera che di solito sfiniva il suo cavallo. Uno scivolone lo portò «faccia a faccia» con uno strano sasso emerso dal fango; l'archeologo dilettante si rese subito conto che aveva appena posato gli occhi su qualcosa di assolutamente differente da qualsiasi altro. E dire che Julsrud era grande esperto di civiltà antiche e conosceva bene la zona, nel 1923, in un sito a pochi chilometri di distanza, aveva persino scoperto con Padre Fray José Marie Martínez le tracce della cultura Chupicuaro (dall'800 a.C. al 200 dopo Cristo circa).

I reperti furono attribuiti alla cultura pre-classica di Chupicuaro. Man mano che le operazioni di recupero procedevano



(fra il 1944 e il 1952 furono portati alla luce 33.500 reperti), la collezione diventava sempre più maestosa e misteriosa, tanto che la sua autenticità venne ben presto messa in dubbio. Quelle minuscole figurine scolpite nella pietra raffiguravano cose troppo strane: gente di ogni razza, dagli eschimesi agli africani, e persino simboli egizi e sumeri.

Ma ciò che allontanò definitivamente gran parte degli archeologi, e che tuttora non trova spiegazione, furono migliaia di statuine di dinosauri, diverse una dall'altra, accurate e dettagliate nella loro anatomia come solo un modellista di oggi saprebbe fare.

In queste immagini alcune delle misteriose statuette ritrovate ad Acambaro raffiguranti dinosauri e uomini di varie etnie.

Un caso per Perry Mason

È solo negli ultimi 200 anni, infatti, che grazie ai ritrovamenti fossili abbiamo potuto dare un corpo a quei bestioni estinti da 65 milioni di anni. Com'è possibile, dunque, che l'uomo li abbia raffigurati 2500 anni fa?

Le statuette erano senza dubbio false, così concluse l'archeologia tradizionale.

Alcuni cocciuti studiosi però, non si diedero per vinti. Tra questi Charles Hapgood, professore di antropologia all'Università del New Hampshire (Usa) che negli anni '50 sottopose tutta la zona a un'estesa indagine radiometrica.

Non contento delle conferme ottenute, Hapgood tornò sul

**UOMINI E DINOSAURI
RAFFIGURATI INSIEME:
È QUESTO
IL GRANDE MISTERO
DI ACAMBARO**

FINCHÉ LA SCIENZA NON SI SARÀ PRONUNCIATA IL TESORO MESSICANO RESTERÀ NASCOSTO

luogo accompagnato dall'allora più famoso detective americano: Earl Stanley Gardner, ex Procuratore Distrettuale di Los Angeles e soprattutto creatore di Perry Mason.

Procedendo come per un'indagine di polizia, i due cercarono di dimostrare l'infondatezza delle accuse di falso. Tra le «prove» il ritrovamento da parte dei due «detective» di altre statuine interrate nelle fondamenta della casa del capo della polizia locale, dimora costruita ben 100 anni prima.

In attesa di «sentenza»

Un'altra scoperta, sempre alla fine degli anni '50, confermò la «genuinità» del sito. George Gaylord Simpson, paleontologo del prestigioso American Museum of Natural History,



scoprì nel sito un dente di *Equus conversidans owen*, un cavallo estinto durante l'ultima Era glaciale. Questo animale, come tanti altri della stessa epoca, è raffigurato nelle statuine di Acambaro. Negli anni '70 ci furono le ultime datazioni. Un laboratorio del New Jersey eseguì tre test al radiocarbonio, che indicarono le date 1640 a. C., 4530 a. C. e 1110 a. C. Altri diciotto reperti furono



Qui sopra il brontosauero come è stato ricostruito per la prima volta in un disegno del 1977; a sinistra la statua trovata ad Acambaro nel 1949.

esaminati da Froelich Rainey, direttore del Pennsylvania Museum for Thermoluminescent Dating, e ognuno fu datato verso il 2500 a. C. La collezione, oggi, non è visitabile, almeno finché non ci sarà una «sentenza» scientifica. Ma sarà davvero difficile trovare prove certe che 4000 anni fa, nella rigogliosa valle di Acambaro, gli uomini conoscessero «da vicino» i dinosauri.

L'uomo che non c'era

Meglio: che non ci sarebbe dovuto essere. Ma allora chi ha disegnato quella grotta nell'Amazzonia?

Anna Roosevelt (qui sotto) antropologa dell'università dell'Illinois, a Chicago, ha lanciato dalle pagine della rivista *Science* un sasso che minaccia di scatenare un



maremoto nel calmo lago dell'antropologia americana. La studiosa afferma che in Brasile, durante la preistoria, può essersi sviluppata una civiltà ancora sconosciuta. Parliamo di circa 11.000 anni fa, alla fine dell'ultima Era glaciale, quando secondo la tradizione solo il Nordamerica era abitato da una popolo, la cultura Clovis, discendente di quei Mongoli venuti dalla Siberia. Furono loro a spingersi, molto lentamente, verso Messico

e Perù, dando origine poi alle antiche civiltà note. Per Anna Roosevelt non è andata proprio così. «Analizzando i resti fossili trovati in una grotta nel cuore dell'Amazzonia, la *Caverna de la Pedra Pintada*», spiega la studiosa, «ho potuto dimostrare che qui ha vissuto un popolo di cacciatori-raccoglitori. Gli utensili e i resti di cibo non lasciano adito a dubbi: era un popolo pacifico che si cibava di frutta, pesci e animali della giungla.

E soprattutto era un popolo "civile", capace di abbellire e rendere confortevole la propria dimora. Si trattava di genti dalla cultura raffinata. Basta vedere i graffiti che tappezzano le pareti. Sono migliaia e uno più straordinario dell'altro: animali, esseri umani, forme geometriche, simboli astronomici e tanti altri ancora che non siamo riusciti a interpretare». La Caverna non è una novità: scoperta prima degli anni '50, è finora stata trascurata perchè si

è dato credito alla teoria secondo la quale iscrizioni e graffiti erano soltanto scarabocchi di sacerdoti o naviganti, che riposavano nella caverna durante la risalita del fiume.



La marchesa di Changsha

Una mummia, un computer e un agente di polizia scientifica: ecco i protagonisti del mistero cinese

Trent'anni fa un gruppo di operai impiegati nello scavo delle tombe della dinastia Han (206 a. C - 220 d. C.), nella zona di Changsha, nella Cina centrale, sognò la ricchezza. Il sarcofago appena scoperto era tanto complicato che doveva contenere per forza un favoloso tesoro. All'ottava cassa all'avidità subentrò la paura: lì dentro, perfettamente conservato in un liquido giallastro sotto una lastra di vetro, giaceva una donna (a destra il momento del ritrovamento). Alta un metro e 54 centimetri, 34 chili di peso, età apparente 50 anni, data del decesso...

già, si è riusciti a dare un volto e un nome alla donna. Si tratta di Xin Zhui, marchesa di Dai e moglie di un Ministro della Dinastia Han Occidentale. Utilizzando le radiografie scattate durante gli esami medico-legali e un software di ricostruzione digitale dei volti, l'esperto ha ricreato quella che era l'immagine della donna a 50 anni, epoca della morte e ha poi provato a ringiovanirla fino a portarla a sette, 18, e 30 anni. Un lavoro lungo e complesso, che è durato ben 14 giorni. Il risultato, e l'autore, li vedete in queste immagini.



Anno Uno, o giù di lì. Non era la vittima di un moderno criminale, questo fu subito chiaro, ma l'unico esempio in assoluto al mondo di una speciale tecnica di mummificazione. Immerso nel misterioso liquido il corpo, avvolto da 18 strati di seta ancora fruscante, era rimasto pressoché integro: dalla pelle ai capelli corvini, agli organi interni; persino muscoli e legamenti conservavano una certa elasticità. Nello stomaco c'erano ancora i resti del suo ultimo pasto: semi di melone. Portata al Museo della Storia di Hunan, dov'è tuttora custodita, la mummia è stata esaminata da studiosi di tutto il mondo, ma ancora non si è riusciti a venire a capo del misterioso liquido di conservazione. L'anno scorso, invece, grazie all'abilità informatica di Zhao Chengwen, un esperto in identikit della Polizia Scientifica Cinese appassionato di archeolo-

Che strani greci i Danesi!

Torniamo in Europa, sulle tracce di Ulisse. Perché proprio l'eroe omerico? Che c'è di misterioso nel suo epico peregrinare lungo il Mediterraneo? Proprio il fatto che il ventennale viaggio potrebbe non essersi svolto nel nostro caldo mare, ma tra i gorgi e le nebbie delle tempestose acque del Nord Europa.

A questo risultato è giunto, dopo anni di accurate ricerche, Felice Vinci. La sua teoria è spiegata in un libro, *Omero nel Baltico* (Fratelli Palombi Editori), che pur essendo scritto da un profano ha raccolto i pareri positivi di alcuni esperti, tra cui Rosa Calzecchi Onesti, grecista italiana e traduttrice di Omero, che ha presentato il volume. «Il mio è solo lo studio di un appassionato», precisa subito Felice Vinci, ingegnere nucleare con da sempre il pallino della storia greca. «Una serie di spunti che potranno aiutare le riflessioni degli esperti veri».

Siamo tutti figli di Odino?

I poemi omerici, è il punto di partenza della ricerca, sono pieni di strane incongruenze, e il concetto di «licenza poetica» non basta a spiegare perché Ulisse è biondo, così come Achille, Menelao, Elena o Venere. O come mai il clima è freddo, nebbioso, i campi di battaglia innevati (in Grecia?). E perché il mare, infine, è sempre cupo, violaceo, tempestoso. Così si spiega come mai la più lunga battaglia dell'Iliade possa proseguire per tutta la notte (alle alte latitudini nel mese di giugno le notti rimangono chiare), e lo sbarco di Ulisse alla foce del fiume dei Feaci venga favorito dall'inversione della corrente (è l'effetto dell'alta marea negli estuari nordici). Le più recenti scoperte in altri campi della scienza sembrano convalidare ulteriormente la teoria. Per esempio le analisi condotte dal genetista Luca Cavalli Sforza sulla



Il cappello con le corna fa pensare a una divinità nordica, ma si tratta dell'Apollo alasiota, simbolo di Cipro. Risale al 1200 a. C., quando i Micenei conquistarono l'isola.



UNA TEORIA POTREBBE SPIEGARE PERCHÉ ULISSE ERA BIONDO E IL MARE MEDITERRANEO FREDDO E TEMPESTOSO

popolazione europea mostrano che in molti di noi ci sono dei geni di origine lappone. L'estremo Nord dell'Europa era, fino al secondo millennio avanti Cristo, la culla di una civiltà che ha lasciato potenti testimonianze come i monumenti megalitici e graffiti di grandi navi con centinaia di uomini a bordo, simili sia alle navi vichinghe sia a quelle greche.

Un brusco raffreddamento climatico, innescato forse dalla nuvola di ceneri seguita all'esplosione del vulcano di Santorini, rese quasi invivibili quelle terre, tanto che molte popolazioni dovettero migrare verso Sud portandosi dietro saghe e mitologie. Può essere, dunque, che Omero non abbia inventato la sua storia ma abbia voluto creare la versione greca della saga di un qualche re nordico?

Alla ricerca di Itaca

Sempre senza voler dare certezze, Vinci cita esempi su esempi. Omero descrive Creta come una vasta terra dai molti fiumi e non come l'isola che è sempre stata. La Pomerania invece, la zona costiera tra Germania e Polonia, è una delle terre più «irrigate» d'Europa. Ancora: nel poema il Peloponneso è pianeggiante, ben diverso dalla realtà dell'aspra regione Greca e così simile, invece, alla grande isola danese di Sjælland. Il poeta greco parla di Faro, un'isola abitata da foche, situata a un giorno di navigazio-



Ecco dove, secondo la teoria di Vinci, si sarebbero svolte le vicende narrate da Omero. In blu la rotta dell'Odissea, in rosso quella dell'Iliade. A sinistra: in alto un modello di triremi greca, in basso una nave vinaria del Reno del 200 d. C.

ne dall'Egitto. Già lo storico greco Strabone si domandava il perché di questa strana affermazione, visto che Faro era quasi affacciata sul delta del Nilo. Però c'è una Fårö baltica (Faron), situata proprio a un giorno di nave dalla foce del fiume Vistola. Che dire, infine, del villaggio finlandese di Toija, che corrisponde alla descrizione omerica di Troia ed è circondato da paesi che hanno i nomi degli alleati dei Troiani? Le risposte, forse, le avremo se inizieranno gli scavi previsti da alcune università italiane e straniere. Magari si partirà dall'isoletta danese di Lyø, che somiglia tanto all'Itaca di quel biondone di Ulisse. **N**